Una terza via tra primarie e partiti

di Francesco Vella

Domenica 20 febbraio si svolgono in Toscana le primarie per scegliere i candidati (presidente e consiglieri) che i Ds e la coalizione Toscana futura presenteranno alle elezioni regionali del 3 e 4 aprile. Le primarie toscane sono regolate da una legge regionale, la prima in Italia, del dicembre 2004. Le "**primarie all'italiana**" sono appena nate e già corrono il rischio di avvitarsi su se stesse trasformandosi da metodo potenzialmente utile per una selezione aperta e democratica della classe dirigente, in un ambiguo e fragile meccanismo, destinato a rapida e ingloriosa fine.

I problemi aperti dalle primarie

Il classico marziano che leggesse per la prima volta i giornali italiani scoprirebbe con sconcerto che nelle primarie volute dal centrosinistra per la scelta del leader, si vogliono presentare candidati con lo specifico obiettivo di perdere. Nella speranza che una sconfitta con un buon numero di voti attribuisca al perdente un futuro **potere contrattuale**. Che finirebbe, però, con l'indebolire il vincitore. Con maggiore sconcerto, il nostro marziano apprenderebbe poi che nella prima applicazione del metodo primarie sul piano regionale ha vinto il candidato che, secondo le non tanto celate preoccupazioni di gran parte delle stesse forze che devono sostenerlo, ha maggiori probabilità di perdere le elezioni. Anche dando per scontati tutti i rischi insiti nella novità di un sistema finora mai sperimentato, qualcosa non funziona.

Il primo problema riguarda il fatto che le primarie comportano un oggettivo indebolimento del **peso dei partiti** (anzi, quelle per il candidato premier sono state lanciate proprio per questo motivo). E in un sistema come il nostro dove invece i partiti contano ancora molto, è ovvio che facciano di tutto per non perdere terreno: di qui lo stranezza delle candidature non alternative, ma con espliciti e unici fini di visibilità, soprattutto da parte delle forze minori.

Il secondo è il rischio che una eccessiva "apertura" della legittimazione al voto (ad esempio tramite un piccolo obolo e una generica dichiarazione di adesione a una determinata area politica) possa prestare il fianco alla affermazione di **candidati poco competitivi** e soprattutto poco rappresentativi di tutto lo schieramento, in un contesto dove i partiti continuano a giocare un ruolo preponderante al momento della battaglia elettorale.

Il dilemma e la sua soluzione

In sostanza, e al di là delle contingenze, i sofferti travagli del centrosinistra pongono un dilemma di enorme rilievo per la "qualità" del nostro sistema democratico: se sia possibile soddisfare la sacrosanta esigenza di rinnovare le **procedure di selezione** del personale politico, superando i meccanismi di mera cooptazione partitica, pur continuando a fare affidamento, per vincere le elezioni, sulle forme organizzative che tradizionalmente regolano la partecipazione politica, i partiti appunto. Per superare il dilemma sarebbe innanzitutto necessario, coerente e probabilmente anche più utile fare delle primarie non uno strumento tattico da utilizzare giusto quando serve, ma **un metodo** che vale sempre e per tutti. Se per il candidato premier si adotta una certa procedura per immettere sane dosi di "democraticità" nella sua scelta, perché questa stessa procedura non deve valere anche per tutti coloro che ambiscono a cariche politiche e che nel corso del loro mandato dovrebbero garantire un rapporto diretto con gli elettori (deputati e senatori, per esempio)? Un premier legittimato dalle primarie sarebbe molto più forte e solido se appoggiato da una maggioranza di parlamentari legittimati allo stesso modo. Esistono già numerose proposte su questa materia (alcune anche di disciplina legislativa) che potrebbero divenire un utile punto di riferimento. Ed è innegabile che una simile estensione avrebbe anche il grande pregio di favorire una reale **partecipazione degli elettori**, oggi troppo spesso costretti a "subire" nei collegi uninominali candidati frutto

esclusivo delle defatiganti trattative interne alle coalizioni. Non vi è dubbio, però, che nelle "primarie dal basso" è più forte il rischio di candidature nate da scelte avventate e magari appoggiate solo da pochi militanti, che non vengono poi condivise al momento del voto da tutto lo schieramento e dai partiti che ne fanno parte. Rischio che potrebbe essere "mitigato" attraverso l'attribuzione di un peso nella scelta dei candidati non solo agli elettori, ma anche ai partiti e alle componenti organizzate della società. Un simile meccanismo ha avuto alcune parziali sperimentazioni in occasione delle ultime elezioni amministrative. Ad esempio, a **Bologna** il candidato sindaco del centrosinistra è stato scelto da una assemblea alla quale avevano diritto di partecipare e votare, in base a quote prestabilite, i partiti, le associazioni che ne facevano richiesta e rispondevano a determinati requisiti (e che pesavano in base al numero degli aderenti) e una componente di rappresentanti eletti direttamente dai cittadini che dichiaravano di appoggiare quello schieramento politico.

Un sistema misto

In sostanza, sul piano delle regole, si può individuare un sistema "misto" che attribuisce potere di voto direttamente agli elettori, ma anche ai rappresentanti delle "forme organizzate". Si tiene così conto del fatto che oggi la partecipazione alla vita politica avviene sia attraverso i tradizionali canali, sia attraverso strumenti e contenitori diversi dai partiti. Il coinvolgimento di tutte le molteplici forze che poi dovranno impegnarsi per la battaglia elettorale finale, attraverso la definizione di determinati quorum fin dalla presentazione dei candidati, potrebbe favorire scelte più meditate, coese e responsabili. E forse consentire una contesa dove con più facilità emergono e si confrontano idee e programmi, oltre che la personalità dei candidati. Le modalità tecniche di queste procedure non sono ovviamente esenti da **difficoltà**. Se per i partiti esistono criteri certi sul numero degli iscritti, non è semplice verificare con sicurezza la dimensione, e quindi il relativo peso in termini di rappresentanza, di altri soggetti collettivi che assumono forme molto diverse (associazioni, comitati, gruppi spontanei). Così come occorre individuare adeguati presidi contro il verificarsi di situazioni di "collateralismo" tra associazioni che si dichiarano formalmente autonome, ma che di fatto sono legate ai partiti. È evidente che queste modalità possono avere successo soprattutto nei collegi elettorali di aree cittadine e provinciali, mentre non sono facilmente esportabili sul piano nazionale. Ma, di fronte alle vicende degli ultimi tempi, vale forse la pena di affrontare il faticoso tentativo di trovare strade nuove per risolvere uno dei principali problemi della politica italiana: la scelta e il **rinnovamento delle sue classi dirigenti**. Detto per inciso, una volta superate le ben note "anomalie", la stessa questione si presenterà anche per lo schieramento di centrodestra. In altri termini, su questo spinoso terreno può esserci, tra primarie e partiti, una "terza via"?